

Buon Natale

Natale 1996. È il secondo anno che mi preparo a vivere e festeggiare il Natale in un ambiente e in una atmosfera diversi da quelli soliti: da un anno e mezzo sono stato chiamato a svolgere il mio ministero sacerdotale fra persone che non avevo mai avvicinato e che quindi non conoscevo i carcerati.

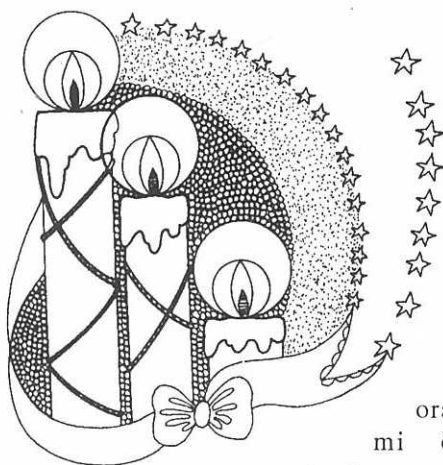
Sapevo che sono le persone a cui il Signore rivolge la sua attenzione con particolare tenerezza; infatti le enumera fra i più piccoli dei suoi fratelli. «Ero affamato e mi hai dato da mangiare, ero assetato e mi hai dato da bere [...] ero carcerato e sei venuto a visitarmi» (Mt. 25, 31-46).

Mi ero chiesto tante volte come avrei potuto praticare anche questa che è l'ultima, nell'elenco, delle opere di misericordia corporali, dal momento che ero consapevole che non era facile entrare in un carcere e incontrare le persone che lì sono reclusi.

Ora il Signore mi ha dato questa possibilità: svolgo il mio ministero sacerdotale proprio in carcere come cappellano. Ora, quando sento leggere: «Ero carcerato e sei venuto a visitarmi», posso dire: «Sì, io ti ho visitato, Signore, ho ascoltato le tue pene, i tuoi problemi, le tue difficoltà e, assurdo, i tuoi rimorsi e i tuoi pentimenti; ti ho ascoltato, ti ho aiutato, ho condiviso la tua sofferenza, ti ho amato e ti ho offerto la mia amicizia.»

Ora sono felice di essere sacerdote di Cristo tra i detenuti, anche perché sono ancora più convinto che sono veramente i più piccoli tra i piccoli e che ognuno di loro si porta dietro un bagaglio di condizionamenti che è causa di tanta disgrazia.

A questo punto sorge una domanda: e chi non può entrare in carcere non può fare niente? Ecco un'altra cosa che



ora
mi è
venuta ancor

più chiara: per visitare «Gesù carcerato» non è strettamente indispensabile entrare in carcere fisicamente, è sufficiente anche entrarvi con il cuore, pensando ai carcerati, interessandosi di loro, offrendo solidarietà, aiutandoli moralmente e materialmente, specialmente chi è solo, perché non ha nessuno o perché i parenti li ha molto lontani e quindi non ha nessuna possibilità di incontrarsi con loro.

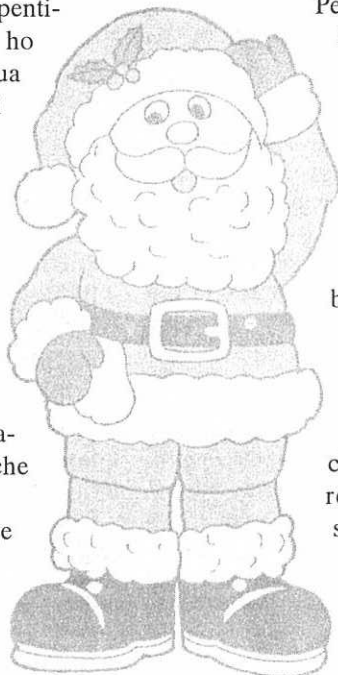
Auguro a tutti un Natale buono, santo, gioioso, con le più abbondanti benedizioni da parte di Gesù Bambino.

Per quelli che sono liberi, il Natale sia buono e santo perché vogliono aprire il loro cuore per accogliere anche quel Gesù che è ristretto fra le quattro mura del carcere.

Per quelli che la libertà non ce l'hanno, il Natale sia buono e santo perché si lasciano abbracciare da quel Bambino che tende anche verso loro le sue tenere braccia, accettando il suo perdono e aprendo il loro cuore al suo amore.

Buon Natale 1996

P. ANTONIO MARINI



Una raccolta volontaria destinata ai bambini della casa del fanciullo

Perché il Natale sia una festa di amore e di solidarietà

Cari bimbi, siamo i detenuti del carcere di Enna ed abbiamo pensato di allegare alla piccola offerta inviata questa lettera che simboleggia l'affetto che nutriamo per voi. Chi più di noi può comprendere il vostro stato d'animo, specialmente in queste festività che amplificano e rinnovano il dolore dato dalla mancanza degli affetti più cari? Chi più di noi può capire il vostro senso di impotenza davanti alle tragiche fatalità della vita?

Questa non vuole essere una lettera atta a suscitare tristezza e malinconia, anzi... Con questa, vogliamo testimoniare la speranza di noi tutti che, nonostante la difficile situazione, continuiamo a lottare senza mollare mai. Siamo ancora vivi: e tutto da un giorno all'altro può cambiare. Ricordate che nella vita perde solo chi si sente perduto e vi raccomandiamo di non sentirvi così mai.

Con la nostra offerta siamo consapevoli che non riusciremo a compensare le vostre carenze affettive. Non ci sono soldi o beni che possano sostituire la mamma e il papà, ma speriamo perlomeno di riuscire a donarvi un po' di allegria e di serenità. Possa Gesù guidarvi, confortarvi e sostenervi nei momenti più difficili. Non dimenticate che lui è il papà più grande, e che si è fatto mettere in croce per dare a tutti noi la possibilità di stare con lui nella gioia per l'eternità.

Un grossissimo bacione da noi tutti con immenso affetto. Vi pensiamo con tenerezza e non dimenticate mai che vi vogliamo tanto, tanto, tanto bene.

Noi tutti detenuti

Attività del presidio per le tossicodipendenze dal 1992 ad oggi, nella casa Circondariale di Enna

I dati riportati in 5 anni di attività del presidio per le tossicodipendenze operante nel nostro istituto crediamo siano molto significativi di come i fenomeni legati alla droga sono presenti anche all'interno delle carceri. E questo con gli aspetti sia di reato legato alla droga, sia come conseguenza legata all'uso della droga stessa. Assistiamo infatti ad una costante presenza di detenuti tossicodipendenti, che in certi periodi è stata anche di 1/3 rispetto alla popolazione totale in istituto. La richiesta di assistenza da parte di questa popolazione carceraria indubbiamente è molto diversa da quella della popolazione comune, essendo necessarie una qualità ed una quantità di prestazioni differenti.

Si parte da un'analisi del detenuto tossicodipendente già all'ingresso, analisi che riguarda soprattutto gli effetti di tipo psicologico e fisico che l'uso di droghe ha determinato nel soggetto. Il più delle volte il detenuto ha assunto sostanze stupefacenti fino a poche ore prima della cattura, quando si tratta di nuovi giunti provenienti dalla libertà. Ciò comporta un impegno da parte del personale del presidio sicuramente maggiore. Dovrà essere affrontata, quasi sicuramente, una situazione di astinenza da oppiacei.

Nel trattare molti casi, sia nel momento drammatico delle prime ore, sia in epoca successiva, nella fase in cui dovrà adottarsi una strategia riabilitativa, l'ausilio del personale del S.E.R.T. è divenuto di grande utilità, e questo grazie anche allo sforzo comune da parte del personale del presidio e del S.E.R.T. di instaurare una continuità di rapporto. È molto frequente, infatti, ritrovare detenuti già trattati dal S.E.R.T. in libertà, così come è di importanza decisiva avviare un piano di riabilitazione come affidamento in prova, ospitalità presso comunità già da quando il soggetto è ospite presso l'Istituto penitenziario.

Nell'ambito dei detenuti riportati inoltre è evidente la costante presenza di detenuti tossicodipendenti affetti da positività per il virus dell'Aids (HIV +). Sono detenuti la cui compatibilità con la vita carceraria è dettata da alcuni parametri ematologici e clinici, e che necessitano perciò di maggiore controllo e vigilanza sanitaria.

Vi è poi il dato riguardante i detenuti *alcohol-dipendenti*. Il loro numero in proporzione si mantiene basso e forse in leggero ribasso rispetto agli anni precedenti.

Quali possono essere le conclusioni di questa breve analisi? Nonostante le valutazioni, spesso di tipo minimalista, che purtroppo provengono anche da organi e personaggi che di problematica penitenziaria si occupano, i numeri non si possono smentire.

L'Istituto dove operiamo non è un grande Istituto (questo è un bene dal punto di vista organizzativo), capace quindi di ospitare un centinaio di detenuti; ciò nonostante l'ospitalità viene di gran lungo superata. Enna, inoltre, non è sicuramente una grande realtà metropolitana con tutto ciò che questo comporterebbe per i reati legati al fenomeno droga. Tuttavia eccoci ad ospitare e a trattare un terzo circa della popolazione carceraria, per problemi legati alla tossicodipendenza.

Il disagio sociale rispetto al problema tossicodipendenza, lo ritroviamo per intero e sicuramente amplificato quando ci

troviamo ad operare all'interno degli istituti di pena. Il dispendio di energia e mezzi risulta notevole e i tempi di intervento sanitario spesso risultano rallentati per gli ovvi problemi di carattere giudiziario che si sommano agli altri.

Formuliamo l'auspicio che, ferma restando questa realtà di cose, si realizzi innanzitutto uno snellimento della macchina giudiziaria in modo che gli interventi di tipo sanitario prima, e riabilitativa poi, risultino tempestivi; una minore burocrazia nell'approvvigionamento di alcuni mezzi che risultano molto importanti nel trattamento dei tossicodipendenti e soprattutto di quelli sieropositivi per HIV; infine la possibilità che venga rispettata l'effettiva capacità ricettiva degli istituti di pena, specie quando la convivenza tra detenuti tossicodipendenti a rischio e detenuti comuni è massima.

SALVATORE RIZZA
medico

I 169 anni di storia del Corpo di Polizia penitenziaria ci offrono ancora una volta l'opportunità di incontrarci con S.E. mons. Cirrincione, che amabilmente ha officiato la cerimonia, e con tutte le autorità cortesemente intervenute, dandoci lo spunto per qualche riflessione su quella che è la realtà dell'amministrazione penitenziaria, oggi.

Non è una realtà facile. Risente, in parte, di una situazione generale di cambiamento, e, come per tutte le fasi di passaggio, di transizione, il percorso è impervio e faticoso. Si tratta, in effetti, di una evoluzione tanto rapida, quanto ineludibile, che coinvolge tutto l'assetto organizzativo delle strutture dello Stato,

dal D.L. 29/93 al riordino delle carriere, ai contratti collettivi delle forze di polizia e del comparto ministeri, alla legge tanto temuta per le responsabilità che ne derivano in capo ai dirigenti di strutture pubbliche o private, la legge 626/94, che in materia di sicurezza e di prevenzione negli ambienti di lavoro fissa regole che tendono ad allinearci ai modelli organizzativi europei. Sono però, regole che mal si adattano alle condizioni strutturali e operative dei nostri ambienti di lavoro, ove scorre buona parte della nostra vita; regole, che comunque, ci impongono, senza indugio, adeguamenti organizzativi sulla spinta dei tempi che cambiano e per la sfida, tanto avvincente, quanto ardua, di competere con paesi che sul piano dell'efficienza dei servizi sono molto più avanti di noi.

Nell'ambito strettamente penitenziario c'è dell'altro: da una parte la prossima assunzione del servizio delle traduzioni, dall'altra l'accordo «quadro» nazionale, siglato in sede centrale dall'amministrazione con le Oo.ss. maggiormente rappresentative, che impone regole nuove in materia di gestione del personale, di orario e turni di lavoro, di aggiornamento e formazione professionale, di prevenzione e sicurezza. Regole nuove, di indubbia valenza civile e democratica,

Il 6 dicembre 1996 nell'ambito della FESTA DEL CORPO D'...

la cui applicazione è, però, in perenne contrasto con l'inadeguatezza delle risorse, sia umane, sia materiali.

Solo per fare un esempio, consideriamo una situazione come quella del nostro istituto, nel quale il personale in servizio è appena sufficiente a garantire le esigenze più essenziali per la funzionalità dei servizi, sotto il duplice profilo dell'ordine e della sicurezza, nonché del trattamento dei detenuti.

Eppure, dovendo stare al passo con disposizioni, la cui cogenza non è in discussione, è chiaro che l'organizzazione del lavoro, i progetti di formazione e le condizioni di vita e del personale devono avanzare, devono migliorare. Va detto che l'amministrazione tutta, dai vertici all'estrema periferia, sta operando uno sforzo enorme, nel convinci-

LA BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO PENITENZIARIO DI ENNA

Tra le opportunità di arricchimento culturale offerte dall'Istituto penitenziario di Enna, c'è la biblioteca, che di recente è stata organizzata con un sistema di catalogazione computerizzata, grazie ad un contributo offertoci dalla Sovrintendenza ai Beni Culturali, Sezione libraria.

Per collocare in modo idoneo gli oltre 3000 volumi, che la compongono è stato creato un locale di nuova costruzione, sufficientemente ampio, arredato con mobili decorosi e funzionali.

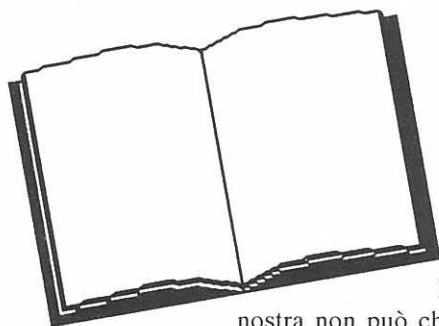
Possiamo dire che, ora, la nostra biblioteca è una realtà, della quale potranno avvalersi tutte quelle persone che sentono il bisogno di informarsi e di apprendere per migliorare il proprio bagaglio di conoscenza nell'ambito delle scienze, della storia, della letteratura e

delle arti più varie.

Solo a titolo indicativo tra le più prestigiose opere editoriali citiamo:

l'Enciclopedia delle scienze sociali, edita dalla Treccani; *il Nuovissimo Digesto*, enciclopedia giuridica; le collane di narrativa edita da Rizzoli, Mondadori, Mursia. Per ultimo non trascuriamo di menzionare l'intera raccolta dei volumi appartenenti all'avvocato Giuseppe Genaro, illustre giurista ennese e uomo di grande umanità e cultura, il cui ricordo è vivo in tutta la cittadinanza. La famiglia ne ha fatto dono alla nostra biblioteca, contribuendo ad incrementare i contenuti qualitativi e l'importanza sul piano culturale.

Nell'ambito di una struttura che si propone la crescita civile e l'inserimento sociale degli utenti, una biblioteca come



la nostra non può che essere un ottimo punto di partenza, da cui avviarsi su un percorso di civiltà ove il rispetto delle dignità e l'attenzione ai bisogni dell'individuo sono le pietre miliari.

Il traguardo che ci proponiamo è la vera libertà, cioè la libertà dai condizionamenti, dai tabù, dalle «chiusure» dell'ignoranza.

VITTORIO MOLFETTINI

mento che, nonostante gli ostacoli e le difficoltà, il traguardo da raggiungere consiste in una condizione di maggiore benessere per gli operatori penitenziari e che, nondimeno, l'obiettivo non sia fine a se stesso.

Il personale, se appagato nelle esigenze umane (proprie e della propria famiglia), se dotato di un'adeguata preparazione professionale e se si sente protetto dai rischi connessi all'ambiente di lavoro, sarà certamente più motivato e si impegnerà ancora di più,

Perciò, anche quest'anno, siamo lieti di celebrare la festa della Polizia penitenziaria assieme ai vertici istituzionali di questa città, ai quali sento di dovere rivolgere un vivo ringraziamento per la pronta e generosa disponibilità sempre offerta all'amministrazione penitenziaria, tramite gli operatori, impegnati ciascuno secondo il ruolo di rispettiva appartenenza nei settori dell'ordine e della sicurezza, della rieducazione, dell'assistenza sanitaria, della gestione amministrativa e contabile.

Ringrazio i familiari del personale, la cui partecipazione, assieme a quella dei

pensionati del Corpo, conferisce a questa manifestazione un tono caldo e festoso.

Un ultimo pensiero mi sia consentito di rivolgere al personale che, in questo momento di aggregazione e di letizia, non è qui. È il personale che forse con un po' di malinconia, ma indubitabile senso del dovere, è in servizio, al servizio dell'istituto e delle persone che ci sono affidate. A quel personale e a quello qui presente, nonché a tutti i collaboratori, che incarnano le diverse e complementari anime dell'amministrazione, il mio sincero e sentito grazie per l'amore con il quale adempiono al loro dovere, per la professionalità e l'umiltà della loro opera, per l'alta qualità del servizio che rendono all'amministrazione, allo Stato, a tutta la società.

AGATA BLANCA

Chiesa di San Cataldo ad Enna

POLIZIA PENITENZIARIA

con tutte le proprie forze, per rendere il miglior servizio possibile alla propria amministrazione, allo Stato e alla società, per la cui difesa profonde la sua opera. Ma per raggiungere un traguardo così ambito abbiamo bisogno della buona volontà, della comprensione e della collaborazione di tutti. Abbiamo bisogno della comprensione e della collaborazione delle Oo.ss., le cui indicazioni, talora preziose, in una didattica civile e rispettosa della diversità dei ruoli, hanno dato, e costituiscono in questa fase un contributo essenziale per l'ulteriore crescita del mondo penitenziario.

Abbiamo bisogno soprattutto della comprensione e della solidarietà del mondo esterno al penitenziario, del sostegno di altre strutture istituzionali.

Meditazione in biblioteca

Forse non è un caso che io adesso mi trovi qui, in questo piccolo vano dove la nostra struttura ci permette di avere una biblioteca. Se guardo fra i libri che mi circondano, la coscienza si risveglia. È come trovarsi tra tanti maestri del pensiero che hanno saputo esprimere il loro talento e mostrarci le vie della conoscenza e del pensiero umano.

Se provo a leggere e rileggere mi accorgo che ci sono stati uomini che nelle vita non hanno lottato per denaro o per il potere, ma per la poesia e per la solidarietà. Ed è questo che mi ha fatto riflettere sul mio passato. Oggi mi trovo in uno stato di disagio, ma con una visione chiara della vita, che mi fa capire tutto il valore di questi messaggi culturali, grazie alla possibilità che mi hanno dato i miei educatori.

Riconosco che il compito culturale che mi è stato affidato mi darà quella pace interiore di cui ho tanto bisogno e che mi consentirà di reinserirmi nella società libera, confidando nella solidarietà e nella più completa disponibilità del prossimo e verso il prossimo.

MARCO MARINO

Incontro di studio in Albania

UNA ESPERIENZA DI COLLABORAZIONE INTERNAZIONALE IN MATERIA CARCERARIA

La nostra esperienza in Albania trae origine da una richiesta di collaborazione, giuntami per telefono, da Fabrizio Zampogni, un operatore sociale, che, nel periodo tra la fine degli anni '80 e l'inizio del 1990, aveva curato la gestione dell'ENFAP, ente che, con finanziamento regionale organizzava corsi professionali nella provincia di Enna, ed anche all'interno del penitenziario: ora si occupa di iniziative nell'ambito della Comunità europea per conto della Gico-Sistem Form, gruppo internazionale di consulenza, che ha avviato per l'Albania un consistente programma di interventi, nel quale è compresa la costruzione di due nuove carceri (a Tirana e a Bunel) e la ristrutturazione di numerose scuole.

L'iniziativa, in particolare, si proponeva di organizzare a Tirana un convegno in materia di ordinamento penitenziario, nel quale l'esperienza italiana potesse costituire un'occasione di confronto e riflessione e quanto mai opportuna proprio in questo momento che in Albania una task-force europea sta elaborando un progetto di legislazione penitenziaria, da sottoporre, poi, all'approvazione del Parlamento. Altra finalità era l'avviamento di attività per il recupero sociale dei detenuti, orientata soprattutto nel senso della formazione professionale.

Devo dire che l'idea mi piacque subito. Sul piano personale mi consentiva di mettere la mia più che ventennale esperienza di lavoro, al servizio di una causa per la quale mi sono sempre battuta, cioè la promozione di un modello culturale, che concepisce la pena come riparazione del danno, e, ancora di più, come occasione di riscatto, a condizione che l'intera comunità sia impegnata e coinvolta in un comune cammino di crescita civile e sociale. Ma c'era qualcosa di più, che dal profondo mi attraeva verso questa avventura. Sin da bambina, dell'Albania mi ero fatta una certa idea, traducendo in immagini, con gli occhi della fantasia, i racconti di guerra di mio padre, che lì aveva trascorso il meglio dei suoi vent'anni, le sue descrizioni degli usi, degli artistici costumi finemente decorati, dell'ospitalità dei suoi abitanti, gente semplice e mite, che riservava un'accoglienza tanto cordiale, da somigliare, quasi all'amicizia.

Così soleva fare, nella sua aristocratica dimora il capitano Kazazi, un uomo nobile per origine e per sentimenti, che, dopo la resa del re Zogu e la proclamazione del Regno d'Italia e d'Albania, assieme a tutti gli altri militari albanesi, era stato incorporato nel nostro esercito. Egli con squisita



Da sinistra, il consigliere Salvatore Cirignotta, direttore dell'Ufficio Centrale Detenuti DAP, Bujor Koloshi, direttore generale delle Prigioni Albanesi, la dott. Concetta Tirsi, sociologa della coop. Sintax Error, mons. Fabio Fobbri, ispettore generale cappellani DAP, dr. Massimo Marino, presidente della GICO, dr. Fabrizio Zampogni, responsabile dei progetti comunitari Sistema Form.

ospitalità metteva a disposizione degli ufficiali italiani il «rachè» un distillato simile alla grappa, e del tabacco di colore chiaro, comunemente chiamato nel gergo locale «barba del sultano», che produceva nei terreni di sua proprietà.

Certo la presenza degli italiani, come occupanti, non doveva essere del tutto gradita. Ma la permanenza delle nostre truppe in Albania non fu infruttuosa. La rete stradale in origine non asfaltata, nell'arco di poco più di un anno dall'occupazione italiana, aveva subito radicali miglioramenti. Come scrive mio padre nei suoi appassionati *Ricordi lontani*, da Argirocastro a Kukës le strade furono tutte asfaltate, così come da Durazzo a Tirana e ad Elbasan il ponte sul fiume Drin, nei pressi di Durazzo, con circa venti arcate, fu un capolavoro d'ingegneria italiana e punto d'orgoglio per il governo fascista, il quale trattava i paesi occupati non come colonie, ma come lembi aggiunti della madre patria.

Si era venuto a creare tra la popolazione del luogo e gli italiani militarmente stanziati in Albania un clima di affratellamento del quale è una chiara prova la foto che ritrae mio padre, allora poco più che un adolescente, fiero di indossare un fiammante costume albanese. Tutte tracce cristallizzate nella mia memoria infantile, rimaste per molto tempo sommerse e poi improvvisamente riaffiorate. Esse ebbero molta parte nell'entusiasmo con cui accolsi la proposta di un viaggio in Albania; proposta, che, senza indugio partecipai a mio padre. Quando poi lo invitai a venire con noi, vidi i suoi occhi illuminarsi in un lampo. Il 22 marzo scorso, su un aereo di linea

Roma-Tirana toccavamo il suolo d'Albania, assieme alle mie figlie, che all'invito avevano aderito di buon grado, alla signora Angioletta Giuffrè, partecipante anch'essa al convegno, quale portatrice di una lunga esperienza di volontariato nel nostro istituto carcerario e a figure istituzionali molto autorevoli del dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, intervenute, come noi, nell'intento di offrire il proprio contributo con spirito di servizio e a titolo del tutto personale.

Il paesaggio ci si presentò caratterizzato da ridenti contraddizioni. Come in un paese appena uscito dalla guerra, c'erano bunker (postazioni fortificate monoposto) per tutto il territorio, la cui superficie non supera di molto quella della Sicilia; pare che se ne contino oltre 750.000. Ovunque case in costruzione e una miriade di antenne paraboliche. La popolazione albanese nel suo territorio porta ancora vistosamente i segni dell'oscuro cinquantennio di regime filocinese che ha espropriato i cittadini di ogni libertà e di ogni diritto (si pensi che persino possedere una gallina era un reato punito con il carcere). Si è trattato di un regime che, fino alla soglia degli anni '90, non si è fatto scrupolo di ricorrere alla tortura come strumento di intimidazione.

L'urgenza di voltare pagina era talmente pressante, che i primi provvedimenti di politica economica sono andati nel senso della redistribuzione delle terre e delle abitazioni alla popolazione, che le ha acquistate a prezzo pressoché simbolico.

Durissimo è stato, comunque, il periodo di avvio, segnato da una gravissima crisi economica ed alimentare. In quella fase

determinante è stato il ruolo dell'Italia, che per oltre un anno ha inviato aiuti umanitari, mettendo in atto la cosiddetta «operazione Pellicano», un grandioso programma di solidarietà, che ha consentito alla popolazione di sopravvivere per il tempo occorrente ad organizzarsi secondo le regole della libera produzione e del libero mercato al fine di provvedere ai propri bisogni primari. Ora, a distanza di tre anni, riesce ad assicurarsi nella misura del 70%. Ed è motivo di grande orgoglio per un italiano, sentirsi ripetere da più parti: «Non dimenticheremo mai quello che ha fatto l'Italia per noi. Ci ha salvati.»

Ma torniamo al motivo della nostra visita in Albania. Il convegno si articolava su due giornate, la prima delle quali è servita ad un interscambio tra i più alti vertici politici e dell'Amministrazione penitenziaria albanese, con la delegazione italiana che ha portato il proprio contributo di esperienza sul piano giuridico e operativo. Oltre al direttore dell'Ufficio centrale detenuti, hanno preso parte ai lavori un provveditore regionale, l'ispettore dei cappellani, un dirigente ministeriale degli istituti minorili, un colonnello responsabile della sicurezza nelle carceri, un ispettore di polizia penitenziaria, direttori penitenziari, assistenti volontari impegnati in attività di recupero, la psichiatra forense Anna Pavoni che presta la propria opera nel nuovo complesso di Rebibbia.

Determinante alla riuscita dell'iniziativa è stato l'ambasciatore italiano in Albania Paolo Foresti, uomo di indubbia intelligenza, cultura e sensibilità, che è riuscito ad integrarsi perfettamente nella società albanese, da cui è stimato ed anche amato per l'impegno sociale, che profonde a beneficio della popolazione.

Durante la nostra permanenza in Albania è stato inaugurato un centro, sorto per iniziativa dell'Ambasciata italiana, destinato all'accoglienza e al recupero di tante giovanissime donne, finite per sventura o per disgrazia nel mondo della prostituzione, raccolte da ogni parte d'Europa e riportate in patria, per essere restituite alla vita normale con un mestiere che dia loro la speranza di un futuro sereno.

Il dott. Foresti ci ha riservato un'accoglienza calorosa e raffinata nella sua residenza, e ci ha raccontato pezzi di una storia recente del popolo albanese e la sua incredibile voglia di riscatto da un isolamento sopportato per troppo tempo che, non appena guadagnato un minimo di disponibilità di denaro, lo Stato investe, per prima cosa, nella creazione di due università ed i privati negli impianti di antenne paraboliche! Scelte apparentemente assurde, dettate, in realtà dal grande bisogno di aprirsi a nuovi spazi culturali, di costruire un ponte ideale, che consenta di agganciarsi ad altri mondi, ad altre realtà, altrimenti irraggiungibili. Così, in ogni casa, c'è un televisore, che parla in lingua italiana.

La seconda giornata di lavori ebbe ini-

zio con la documentazione filmata delle attività di formazione professionale e di occasioni di incontro e di partecipazione della comunità esterna con l'ambiente penitenziario, realizzate a beneficio dei detenuti di Enna e Nicosia. E, pur prendendo atto dei principi ispiratori dell'ordinamento penitenziario italiano, da cui trarre spunti utili anche per quello albanese, si è puntualizzato che nessun modello è interamente trasferibile da uno Stato ad un altro, dovendo essere opportunamente adattato alla diversa condizione economica. È stata, tuttavia, unanimemente condivisa la tesi che il carcere non deve tendere a distruggere l'individuo, bensì a punirlo, a recuperarlo e a restituirlo alla società, dopo averlo aiutato a maturare la capacità e la volontà di operare scelte alternative, rispetto al proprio passato deviante. Di qui la necessità di un adeguamento dell'edilizia carceraria, la cui situazione di arretratezza abbiamo potuto constatare durante la visita nell'istituto penitenziario di Tirana, nonché la necessità di un personale organizzato e qualificato, di corsi professionali per i detenuti, allo scopo di sottrarli all'ozio e di offrire loro opportunità lavorative, una volta scontata la pena.

Il convegno, che ha riscosso notevole interesse, essendo il problema della condizione carceraria molto sentito dalla popolazione come un'esigenza di civiltà, dopo gli orrori perpetrati dalla dittatura, si è concluso con la redazione di un protocollo di intesa, che ha sancito il comune intento italo-albanese di collaborare per creare anche in Albania le condizioni di una pena detentiva ispirata a principi di umanità, e quindi degna di un paese, che ispira ad integrarsi nel contesto europeo.

Da parte delle autorità presenti è stato espresso l'auspicio di gemellaggio tra le sette carceri albanesi con altrettanti istituti penitenziari italiani, per accompagnare il processo di rinnovamento con una concreta attività di assistenza materiale e non materiale prevista nel protocollo.

Una esperienza significativa

Era il 25 marzo e già lasciavamo l'Albania con il volo di linea Tirana-Roma, portandoci nel cuore un senso di appagamento per la coscienza di avere svolto un lavoro proficuo e tanta voglia di fare ancora di più per quella gente bisognosa di aiuto, ma dignitosa e animata da una grande ansia di migliorare le condizioni della propria terra. È stato un soggiorno breve, ma denso di contenuti anche per le giovanissime, che hanno avuto occasione di confrontarsi con una realtà totalmente diversa dalla nostra.

Così, per i più giovani, apprendere le terribili mortificazioni, subite ad opera del regime, dalla viva voce di chi ne subiva, ancora evidente, il disagio, ha costituito una lezione di vita insostituibile, poiché hanno avuto modo di constatare, in concreto, le nefandezze e le perversioni dei siste-

mi autoritari, qualunque ne sia il colore che le contraddistingue e le ideologie, che vengono usate come assurda giustificazione.

Tutti inoltre abbiamo avuto la possibilità di fare la conoscenza di persone appartenenti a religioni diverse, eppure aggregate da una civile e armoniosa convivenza, persone ricche non certo di beni, quanto piuttosto di quei valori che il nostro cinquantennio di benessere e di pace sociale ci ha talora portato a mettere da parte. Mi riferisco al senso comune della famiglia, della tolleranza, della solidarietà, del rispetto per gli altri, che nella società albanese assolvono tuttora un ruolo fondamentale. In questa prospettiva, per le ragazze, l'esperienza è stata ampiamente positiva, anzi formativa.

Insoddisfatto e deluso della visita in terra d'Albania, invece, mio padre, che lì era tornato con un'idea precisa: recuperare la memoria dei suoi vent'anni alla riscoperta delle tradizioni, dei costumi di quel popolo così come a suo tempo lo aveva conosciuto ed amato. Era venuto con noi, avendo già un programma ben chiaro: due giornate con itinerario studiato sulla carta, per visitare il paese e andare a ripescare tra i suoi lontani ricordi quei luoghi che gli erano rimasti impressi, a cominciare dal suo amico capitano Kazazi, anche se dubitava di trovarlo ancora vivo, perché, secondo i suoi calcoli, avrebbe dovuto avere oltre 90 anni.

Il programma, però, dopo la prima giornata dovette essere abbandonato. Per coprire un percorso di appena 300 km. con un'auto a noleggio avevamo impiegato oltre 10 ore, perché le strade erano in condizioni di dissesto impressionante. Si tratta ancora di quelle strade che, all'epoca, gli italiani occupanti avevano realizzato e che, in seguito, le autorità locali non si erano mai preoccupate di curare neppure nel minimo di manutenzione. Delle tradizioni, poi, dei costumi, della cultura popolare, nonostante l'affannosa ricerca, neppure l'ombra, come se quel periodo che ha represso ogni libera espressione umana abbia privato la popolazione anche del culto delle proprie radici e della stessa identità, di cui in passato andava orgogliosa. Del capitano Kazazi, infine, conversando con un commensale a cena dall'ambasciatore, avevamo appreso che aveva tristemente finito i suoi giorni in un campo di concentramento, ove aveva vissuto, da internata, tutta la sua famiglia, fino al termine del regime. Una notizia questa, che in tutti noi, dopo avere ascoltato, lungo tutto il viaggio di andata, le nostalgiche narrazioni di mio padre non ha mancato di generare un senso di malinconia. D'altra parte, va detto che ad onor del vero la sua delusione mio padre se l'è un po' voluta: non si deve ritornare in un territorio dove si è vissuto lo splendore dei propri vent'anni con l'animo predisposto a rivivere le medesime irripetibili emozioni.

AGATA BLANCA
Direttrice C.C. di Enna

UN PONTE DI SOLIDARIETÀ TRA ENNA E SAPÉ IN BRASILE

Il gruppo Missionario della Chiesa Madre di Enna è nato circa 8 anni fa, quando la parrocchiana Suor Lucia Cantalupo, già da parecchi anni operante in Italia e in Svizzera, partiva per la Missione di Sapé nel Nord-Est del Brasile.

Anche quest'anno il gruppo e la Comunità hanno cercato di contribuire, seppur da lontano, alla promozione umana di tanta gente, organizzando nel mese di giugno una seconda Mostra-mercato di lavori artigianali, il cui ricavato è stato devoluto a favore della Missione.

Questa iniziativa è stata una esperienza positiva, in quanto ognuno si è sentito coinvolto personalmente, permettendo che partecipassero persone appartenenti a tutte le fasce di età. Così, tramite suor Lucia, la stessa gente di Sapé è stata presente col proprio lavoro artigianale.

Per la prima volta quest'anno, hanno partecipato alla mostra gli ospiti della Casa circondariale di Enna e, grazie alla disponibilità della direttrice Agata Blanca, del personale di polizia penitenziaria e in particolare dell'ispettrice Marisa Messina che ha fatto da tramite, non solo abbiamo vissuto una esperienza unica,



Festa di S. Giovanni nell'asilo-scuola di Sapé - Brasile



Festa della mamma nell'asilo-scuola a Sapé - Brasile

ma la mostra si è arricchita anche di magnifici lavori all'uncinetto e di serigrafia.

Questa per noi è stata un'occasione di ulteriore riflessione e verifica perché ci ha fatto riscoprire i veri valori, quali

l'amore e la solidarietà che queste persone, malgrado esse stesse toccate nel profondo da gravi problemi, hanno dimostrato nei confronti della sofferenza altrui.

Il gruppo missionario, oltre alla realizzazione delle numerose adozioni a distanza, all'invio di sostegni economici, pacchi con indumenti e materiali vari, cerca di trasmettere alla gente una mentalità missionaria fondata sulla consapevolezza di essere battezzati e, in quanto tali, chiamati all'evangelizzazione e alla missione.

Esso cerca di essere disponibile alle problematiche emergenti, sia nell'ambiente in cui vive, sia negli ambienti lontani che restano ugualmente vicini grazie all'opera di Suor Lucia.

Il gruppo confida in Dio che lo guidi sempre nel cammino di conversione e di apertura all'esigenza degli altri. Solo così potranno essere messe in pratica le parole di D. Bonhoeffer: «Finché mangeremo insieme il nostro pane ce ne basterà anche pochissimo, solo lì dove uno vuole tenere il proprio pane per sé, li comincerà la fame».

IL GRUPPO MISSIONARIO

Due lettere di suor Lucia

Sapé, 24 agosto 1996

Carissima Direttrice, dottoressa Blanca,

la ringrazio vivamente per avere permesso alle donne della C.C. di Enna di esprimersi attraverso il lavoro artigianale, con lo scopo di aiutare i fratelli poveri e indigenti del Brasile e in particolare quelli più emarginati di Sapé, dove opero da sette anni. È molto nobile quello che lei ha consentito di realizzare tramite le donne. Anche il suo lavoro può essere vissuto con spirito missionario, come ho potuto constatare. Il Signore ci chiede sempre di andare incontro ai fratelli e tra questi ci sono anche i carcerati. Fare visita ad un carcerato, cioè incontrarlo, è come incontrare Gesù («Mat. 25,31»).

Prego perché il suo lavoro possa sempre essere vissuto in, per e con Lui. Un abbraccio fraterno nel Signore.



Carissime sorelle, ho saputo che avete fatto per sostenere l'iniziativa della nostra vendita di lavori artigianali, che è servita per aiutare la missione di Sapé, dove vivo da sette anni. Credo che Marisa vi abbia spiegato il lavoro che si svolge qui, cercando di aiutare donne in grande difficoltà, come le ragazze madri e i loro bambini, facendo alfabetizzazione nei «bairros» (quartieri), dove non c'è scuola pubblica, organizzando anche corsi di cucito e ricamo, per far sì che possano guadagnarsi qualcosa. Sono le sorelle che soffrono molto e che non hanno avuto buone condizioni dove crescere e maturare.

Sono sicura che voi capiate molto bene la loro sofferenza, perché solo chi è nel dolore capisce il fratello che soffre.

Prego molto per tutti voi, e vi ringrazio a nome del Signore per

l'impegno e l'amore che avete messo nel realizzare i lavori artigianali. Ho le foto della mostra, che fanno vedere il frutto della vostra fatica. Grazie a nome di tutti quanti avete aiutato, qui a Sapé. Un grande abbraccio nel Signore.

SUOR LUCIA CANTALUPO

La risposta delle detenute

Carissima Suor Lucia,

con immensa gioia oggi abbiamo avuto la sua lettera, non potrà mai immaginare quanta tenerezza e amore abbia potuto suscitare in tutte noi la foto di quei piccoli bambini.

Ci sentiamo molto vicine a loro, perché anche noi stiamo vivendo un momento di grandissima sofferenza.

Quando la signorina Marisa ci ha parlato della mostra che si stava allestendo, noi tutte siamo state entusiaste di partecipare, ogni lavoro che riuscivamo ad ultimare era per noi un momento di grande gioia mista a commozione, perché sapevamo che alla fine i nostri sforzi sarebbero serviti per un qualcosa di utile e bello.

Potrà sempre contare su di noi, perché intendiamo aderire ad ogni iniziativa che ci verrà proposta a scopo di beneficenza, in modo che il nostro piccolo contributo possa dare un sorriso ai nostri piccoli fratellini e sorelline nel nome del Signore!

Noi tutte vi salutiamo con sincero affetto. Un bacio per tutti i bambini della missione di Sapé.

LE DETENUTE
DELLA SEZIONE FEMMINILE

UNA SINGOLARE TESTIMONIANZA SUL BEATO FELICE DA NICOSIA

Domenica 1° settembre 1996 si è svolta la festa del beato Felice da Nicosia, frate cappuccino nato il 5 novembre del 1715 e morto il 31 maggio 1787. Filippo Giacomo Amoruso, questo era il suo nome di battesimo e di famiglia, di origini povere e umili, calzolaio di mestiere, nel 1743 divenne frate. Visse per 43 anni nell'antico convento di Nicosia, conducendovi santa vita e operando innumerevoli miracoli.

Il convento è antico anche in riferimento a quello attuale, sorto accanto al vecchio edificio dopo i fatti del 1866. I cappuccini vennero a Nicosia nel 1542, e dopo aver dimorato nella zona di S. Anna, cambiarono sito e salirono sul colle che da loro prese nome. Qui costruirono un grande convento nel 1600-1604. Nel 1866, il nuovo Stato unitario reperì le strutture di cui aveva bisogno per le funzioni pubbliche, attraverso la soppressione di conventi e monasteri. Così il convento del 1600, dove dal 1744 al 1787 era vissuto il beato Felice, divenne carcere, e carcere ancora è.

L'edificio conserva le strutture fondamentali del convento, anche se ci sono notevoli cambiamenti degli spazi adibiti al nuovo uso. Purtroppo la cella originaria del beato non c'è più. Tuttavia un senso di rispetto per colui che l'aveva abitata ha fatto sì che non fosse adoperata come cella di detenzione, ma come aula scolastica. I frati fin dall'inizio vi hanno svolto il servizio di cappellania per i detenuti.

Tutti questi legami con l'edificio e la sua storia, il servizio religioso svolto dai cappuccini e soprattutto la memoria del beato Felice, hanno suscitato presso il personale di Polizia penitenziaria il desiderio di portare a spalla il simulacro del beato nel giorno della festa.

Ci si potrebbe chiedere: sono stati loro a far camminare il beato Felice o, al contrario, è stato il beato Felice a far camminare loro per una «via» e con «motivazioni» che forse un tempo non avrebbero neanche immagi-

nato? Sta di fatto che la gioia e la commozione ha preso non solo i loro cuori ma anche quelli di coloro che si sono uniti alla loro fatica e di tutti quelli che partecipano alla processione durante la festa.

Questa particolare esperienza sicuramente avrà una forte incidenza

sul loro modo di vivere e sul loro modo di svolgere il servizio di Polizia penitenziaria; esso sarà un servizio reso col cuore del beato Felice, che per tanti anni ha pulsato tra quelle mura dicendo sempre: «Sia per l'amor di Dio!»

□

Un messaggio di semplicità e umiltà

Il beato Felice, il cui nome di battesimo fu Giacomo Antonio Amoruso, nacque a Nicosia il 5 novembre del 1715. Di famiglia povera (il padre era calzolaio, ma anche lui lavorò come ciabattino), a diciotto anni, illuminato dalla vocazione, decise di intraprendere una vita ascetica. Fu ammesso nell'ordine dei Frati Minori Cappuccini il 10 ottobre 1745.

La sua vita fu contraddistinta dall'osservanza della più stretta povertà, per l'obbedienza eroica e per la carità verso gli ammalati e i carcerati. Come frate cercatario si considerava «l'asino del convento» e padre Macario, il superiore del monastero, che lo chiamava «fra Scontento», per mettere in luce la sua santità lo sottoponeva a prove anche con spietata durezza.

Il beato Felice fu uno straordinario operatore di miracoli. Guarigioni di infermi, mutazione di acqua in vino, spegnimento di incendi, sono soltanto alcuni esempi degli eventi taumaturgici del frate cappuccino che umilmente, con gli occhi abbassati, testimoniava la presenza superiore con «Sia per l'amor di Dio». Fra Felice morì a Nicosia il 31 maggio del 1787. Il processo di beatificazione iniziò nel 1830 e si conclu-

se il 12 febbraio del 1888 ad opera del pontefice Leone XIII. A oltre due secoli dalla sua morte per i nicosiani il beato Felice è una sorta di patrono ideale.

Il suo messaggio di semplicità e umiltà è sempre attuale, anche se le interferenze della vita moderna distolgono dai grandi valori della vocazione. «In una società che corre vertiginosamente», evidenzia frate Luigi Saladino, cappellano del penitenziario di Nicosia, «si fa a meno della storia, si fa a meno del passato, eppure il beato Felice, l'uomo del silenzio, l'uomo che non si ribella mai, l'uomo che fa l'impossibile per obbedire, l'uomo che fa di tutto per amore, mette in crisi, pone degli interrogativi: Che senso ha la vita? Che posto occupa Dio nella tua vita? Sei capace di concepire la vita in termini di gratuità? Sei capace di spendere la vita per gli altri? Il suo messaggio oggi è: «Siate persone coerenti, generose, mettete Dio al primo posto, non sprecate la vita dietro a pseudo-valori; siate persone che seminano attorno a sé pace, solidarietà, gratuità, condivisione e amore. Andate contro corrente, siate umili, semplici, coltivate la dimensione interiore.»

LIVIO GUZZONE

Intorno alla storia della celletta del venerabile Servo di Dio fra Felice da Nicosia nulla sappiamo, dal periodo di tempo che decorse dal 1840 sino al 1866, quando avvenne la soppressione religiosa: ma possiamo immaginare che i religiosi non l'abitarono più, che la considerarono come un luogo sacro e che portarono ad essa massimo rispetto e venerazione, anche indipendentemente da essa adibita come cappelletta.

Non così possiamo giudicare di essa, nel periodo di tempo che decorse dal 1866 sino al primo ventennio del secolo XX; poiché, avvenuta la soppressione del convento ed abbandonato a poco a poco dai venerandi e RR.PP. Cappuccini Alessandro Ciaravella rettore della chiesa dei Cappuccini prima, e dal M.R.P. Alessandro Venuta nel 1885, quando fu convertita in carcere anche la chiesa; non possiamo immaginare che gli agenti del governo abbiano tutti portato massimo rispetto a tal locale sacro, fatta eccezione di alcuni capiguardia e guardie carcerarie veramente cattolici.

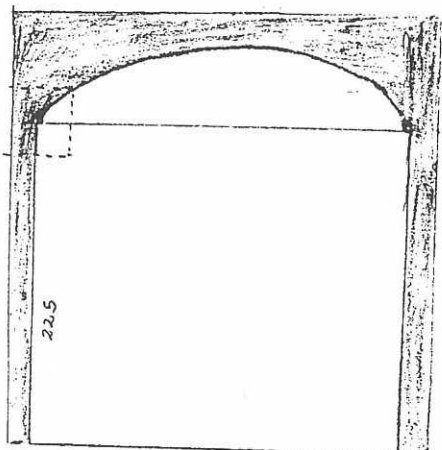
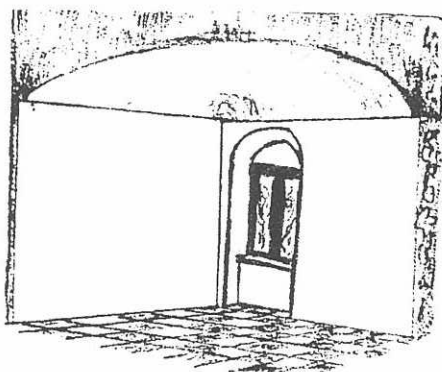
Nel 1914, essendo guardiano il M.R.P. Gaetano da Castelbuono e vicario il rev. P. Rosario da Valledolmo, si ottenne dal governo la cappellania del carcere, con la misera pensione mensile di L. 15,35, però la santa Messa nei giorni di domenica e festivi si celebrava su di un piccolo altarino collegato nel dormitorio inferiore dell'ex convento, oggi carcere.

Verso gli anni 1921-1922 venne voglia a mons. vescovo Agostino Felice Addro, ordinario diocesano di Nicosia, di formare una cappella nella stanza del B. Felice, aprendola al culto dei carcerati e dedicandola al detto beato, erigendovi un altarino per celebrarvi messa non solo le domeniche e feste, ma ancora ogni giorno 31 di mese o ultimo giorno del mese quando i mesi sono di trenta giorni, e ciò in memoria della morte del beato, che morì il giorno 31 maggio 1787. Questa pia pratica durò dal 31 maggio 1922 (quando la celletta formata in cappella fu benedetta solennemente dal vescovo, essendo guardiano del convento e cappellano del carcere il M.R.P. Bernardo da Bronte, come si legge in apposita tabella pendente dalla parete della celletta) sino agli anni 1928-1929 in circa.

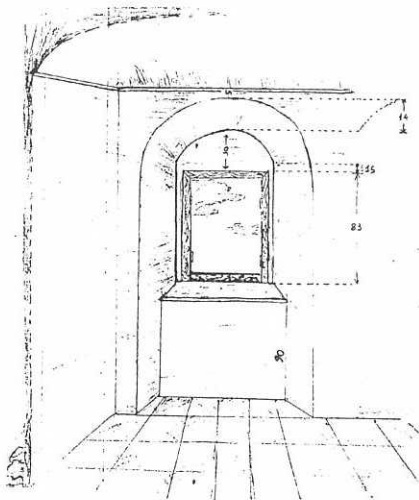
Essendo crollante tutto il dormitorio che guarda a ovest dalla parte della selva dei Cappuccini, il governo ne ordinò la demolizione per fabbricarlo di nuovo; negli anni 1929-1930 si eseguirono tali lavori con opportune modificazioni, che la corsia del dormitorio dell'antico convento, che correva tra due file di celle nel mezzo, fu spostata e rifabbricata dal lato est; e dell'antica corsia e di una fila di stanze ne formarono una fila di grandi saloni.

Procedendo così la fabbrica tutta di detto dormitorio si arrivò sino alla stanza del B. Felice, che tanto il cav. Muni quanto il rev. P. guardiano ed altra persona volevano che rimanesse immutata, ma non fu possibile, a parere dell'ingegnere governativo, perché tanto il pavimento quanto le pareti della stanzetta erano crollati, e per un certo senso di devozione e, per distinguerlo dagli altri luoghi profani, stabilirono che il salone dove è inclusa la cella

Come il convento del beato Felice a Nicosia divenne un penitenziario



In volta si sviluppa all'altezza di cm 225



Piante di una cella del convento di Nicosia

fosse cappella del beato, e che lo spazio dell'area della cella, cioè il pavimento, fosse coperto di mattoni in cemento di colore bianco.

Inoltre, per far eseguire gli ornati in pittura della cappella si fece una colletta e vi si cooperarono: mons. vescovo L. 25, conte Cutrona

L. 50, barone Marro L. 50, barone Nicosia L. 50, convento Cappuccini L. 20, capo-guardia Amenta L. 15, cav. Muni L. 10, avv. Insinga L. 10, Greco Giuseppe L. 10, cav. Zaffiro L. 5, cav. Romano L. 5, Costa L. 5, Reggiani L. 5, Bruno L. 2, Cavalieri L. 2, F. Felice Cammisa L. 20. In tutto si raccolsero L. 284.

Raccolta tale elemosina dai predetti privati benefattori, la si diede al pittore napoletano sig. Nuzzo il quale fece eseguire dai suoi allievi gli affreschi dello stemma francescano sulla porta d'entrata della cappella con la dicitura: «Cella del beato felice da Nicosia»; un altro stemma francescano fece eseguire sotto la di lui direzione, nel centro del tetto; la fascia della zoccolatura e la cimosa doveva fare eseguire ancora la cornice a mo' di medaglione sull'altare, per collocarvi il ritratto in tela del beato, ma siccome le pareti erano ancora umide, perché non ben stagionate e perché eseguiti i lavori in tempo d'inverno, promise il pittore di eseguire tali lavori e ritoccare gli affreschi nel mese di agosto venturo.

Finita di tutto punto la cappella, il giorno 21 gennaio 1931, festa di S. Agnese, presenti il rev. guardiano Tommaso da Valledolmo, rev. P. Antonino da Valledolmo, rev. P. Costantino da Cerami, scrittore di questa memoria, ed alcune fedeli cantatrici, il guardiano dopo, dopo benedetta la cappella, tenne un discorso di circostanza e celebrò la messa d'incenso con la rituale benedizione con la reliquia del beato. Sin da tale data, tutte le messe domenicali, festive ed ogni giorno ultimo di mese si sono celebrate sull'altarino della cappella predetta. Ciò sia norma per i futuri guardiani. Finalmente diamo una lode ai cooperatori di tale opera, specialmente al segretario della R. Procura cav. Ignazio Muni, al capo-guardia sig. D. Nicolò Amenìa, che curarono la questua del denaro per eseguirla. (Nicosia, 1930).

P. Costantino da Cerami
sacerdote cappuccino

TAM TAM

Reg. 77 - 22-4-1991 Tribunale Enna
Aut. Ministeriale n. 596613/7.7b/90

Direttore responsabile
Agata Blanca

Coordinatori:
Leli Mazzone, Rita Sabatino,
Salvatore Salerno

Collaboratori:
Angioletta Giuffrè, Lina Monica,
Francesca Corrao, Maria Rizzo

Redattore interni:
Anna Monteleone
Rosa Forte, Alfio Rapisarda

STORIA DI «MISERICORDIE» IN ITALIA

Dal volume "Le più antiche Misericordie" di Foresto Niccolai, edito dalla Confederazione nazionale delle Misericordie d'Italia, in collaborazione con la Federazione toscana delle Casse rurali ed artigiane, pubblichiamo la sintetica storia delle Misericordie di Firenze e di Siena.

Il volume raccoglie la storia delle Misericordie sorte nel periodo che va dal 1244 (quando San Pietro da Verona fondò la "Venerabile Arciconfraternita di Misericordia" di Firenze) al 1898, anno in cui fu fondata la Confederazione nazionale. Si tratta di 106 Misericordie plurisecolari, cui se ne sono aggiunte altre 411 dal Piemonte alla Puglia, dal Friuli alla Sicilia.

FIRENZE

La Misericordia di Firenze, antica confraternita fiorentina di carità sorta 750 anni fa, è divenuta il vanto maggiore della città del Giglio. Firenze non è dunque solo la culla delle arti e delle scienze, il luogo di origine della lingua italiana, e dei più sublimi ingegni, la base donde prese le mosse il concetto di patria unita e sola, il caposaldo e la roccaforte della libertà italiana, ma anche l'ispiratrice del benefico sodalizio della Misericordia.

Il popolo fiorentino, pieno di fervida fantasia, volle circondare di gentile leggenda le origini della confraternita. Ne attribuì la fondazione a Piero di Luca Borsi, capo dei facchini dell'Arte della lana. La leggenda fu accreditata da un libro di messer Francesco Ghislieri, cittadino fiorentino vissuto nel secolo sedicesimo, tradotto nel 1605 dal prete Lorenzo Fici.

Si narra che gli impannatori e i tintori fiorentini avevano a loro servizio numerosi facchini addetti al trasporto delle lane e dei panni da una bottega all'altra. I facchini, ricevuta giorno per giorno la mercede del lavoro compito, usavano radunarsi in certe cantine di piazza San Giovanni, bevendo e giocando, non senza spesso bestemmiare il nome di Dio, della Vergine e dei santi. Piero di Luca Borsi, uomo d'età avanzata e timorato di Dio, scandalizzato per il contegno dei suoi compagni di lavoro, propose che, ogni qual volta uno di essi avesse ardito di pronunciare una bestemmia, avrebbe dovuto versare in una cassetta una «crazia» per rimediare l'offesa fatta a Dio. La proposta venne accettata, ed in breve tempo fu messa insieme una discreta somma da devolversi a opere di bene, per cui il buon Piero Borsi avanzò ancora ai colleghi l'idea di far costruire delle «zane» (ceste) capaci di contenere, a seconda dei bisogni, un ammalato, un infortunato, un appestato, un morto.

Scomparso Piero di Luca Borsi, tra l'unanime rimpianto dei confratelli e dei fiorentini, gli successe un altro facchino, il quale, appellandosi alla carità cittadina, raccolse 500 fiorini che servirono ad acquistare un locale per radunarsi.

Notevoli sono le incongruenze e gli ana-

cronismi storici che gremiscono il racconto: «Mitico è il Ghislieri e fantomatico il libro scritto in gotico», dice l'illustre scrittore Mario Lopes Pegna. A Piero Borsi forse devesi il grande merito di aver creato il servizio e atteso alla vigilanza del trasporto degli infelici a mezzo di zane e da questo servizio sarebbe nata la sua notorietà come fondatore della Misericordia e la sicura leggenda delle bestemmie.

Nonostante la nobile e generosa tradizione popolare, l'origine dell'arciconfraternita ha una sua verità storica. Fu fondata nel 1244 da San Pietro da Verona, dedicata alla Vergine, posta sotto la protezione di San Tobia, al quale nel Cinquecento fu poi aggiunto san Sebastiano, il santo martire saettato. Quattro codici gelosamente custoditi nell'archivio della confraternita ci danno notizia.

In essi sono registrati, quartiere per quartiere, «li nomi e soprannomi degli uomini e delle donne» che appartennero alla compagnia dal 1244 al 1361, anno in cui furono compilati per ordine dei capitani, che, in numero di otto, due per ogni quartiere della città, ne reggevano la sorte».

Fu quindi la fede generosa del popolo fiorentino, nel risveglio della predicazione di san Piero martire; non lo strano correttivo del deposito della «crazia» nella cantina degli Adimari, all'origine della benemerita Misericordia della città di Firenze, filiazione della «Società della Fede».

La Fraternità crebbe presto in stima e fama nella popolazione di Firenze, ricevendo lasciti o oblazioni con liberalità portentosa.

Ne esaltarono i meriti anche il santo arcivescovo di Firenze Antonino Pierozzi e la stessa Repubblica Fiorentina che per i benefici che la confraternita arrecava alla città, la riconobbe come vera e propria istituzione pubblica.

Uno dei momenti più critici nella sua lunga storia la compagnia l'ebbe quando le fu imposta l'unione con quella del Bigallo. Furono le rimostranze e le proteste dei cittadini che la salvarono e la resero di nuovo autonoma ed indipendente. Riacquistata la sua piena libertà d'azione, i nuovi capitani (capi di guardia) provvidero nel 1490 alla compilazione dei nuovi statuti.

Durante le molte pestilenze che afflissero in epoche diverse la città del marzocco, la Misericordia, esplicò il suo evangelico mandato in modo ammirevole. Tanto il governo repubblicano, che quello mediceo e lorenese, conferirono alla «venerabile», in tali luttuose circostanze, ampio mandato nel trasportare gli infetti ai lazzaretti e i morti all'ultima dimora.

Nel 1820, l'arciconfraternita si aggregò a quella di «san Giovanni Decollato» in Roma, fondata nel 1488 per godere dei privilegi e delle indulgenze concesse dai sommi pontefici a questa compagnia della nazione fiorentina in Roma. Però fin dal 1551 la Misericordia era già unita spiritualmente all'altra «compagnia della Morte e Orazione di Roma» (1540), per beneficiare dei privilegi e delle in-

dulgenze concesse a quel sodalizio romano dal pontefice Giulio III.

Dopo sette secoli e mezzo della sua lunga vita l'arciconfraternita continua ad esercitare la carità e i fratelli, a qualunque classe sociale appartengano, si confondono in una perfetta uguaglianza di doveri, primo fra tutti quello di fare sempre astrazione della propria persona, in modo che tutte le opere buone non vengano ascritte mai ai singoli, ma soltanto alla confraternita.

Dal trasporto in zane di vimini al cataletto, dalla bussola a stanghe fino al 1900, alla prima autoambulanza del 1911, la Misericordia fiorentina è perfettamente attrezzata, ma tutto ciò rientra nei quadri del progresso. Il grande merito di questo venerabile sodalizio è la saldezza compatta dei suoi codici, e dei suoi regolamenti. E la forza di resistenza che ha permesso di sopravvivere e di progredire nei tumultuosi eventi della storia di Toscana.

SIENA

Fino al secolo XIII erano sorti a Siena i primi istituti di beneficenza come lo Spedale di Santa Maria della Scala, e varie compagnie laiche che si dedicavano ad opere filantropiche. Dopo la terribile pestilenza del 1348 le attività assistenziali e caritatevoli ebbero nuovo incremento, soprattutto per merito di santa Caterina Benincasa, morta nel 1380, e di san Bernardino da Massa di Maremma (detto comunemente da Siena, perché vi soggiornò a lungo e vi morì nel 1444), i quali dettero esemplari insegnamenti di fervida ed umile pietà cristiana.

Nel 1595 si contavano in Siena 21 compagnie laicali con circa 1700 iscritti. Tra queste sono ricordate la Compagnia della Morte, la Compagnia di santa Caterina in Fontebranda, quella di San Bernardino, quella dei Disciplinati, quella della Santissima Trinità, quella di San Sebastiano ecc. Una delle più antiche, secondo la locale tradizione, sarebbe «la compagnia degli Oblati e Fratelli della Misericordia per i poveri di Cristo», fondata nel 1250 dal beato Andrea Gallerani, del quale si conserva nella chiesa di san Pellegrino alla Sapienza un ritratto eseguito verso il 1330 da Lippo Memmi, che sul mantello del pio senese dipinse lo stesso stemma della Misericordia.

Una fonte autorevole, l'*Enciclopedia cattolica*, c'informa che Andrea Gallerani, figlio di un Ghezzolino, fu soldato valoroso, poi esiliato da Siena per aver ucciso un pubblico bestemmiatore. Riammesso per indulto, si dedicò interamente alle preghiere ed alle opere di carità, fondando la «Casa di Santa Maria della Misericordia per i poveri senesi» (rimasta in attività fino al 1408) ed una compagnia di pie persone per il servizio degli infermi. Venuto a morte il 19 marzo 1251, fu sepolto nella chiesa dei domenicani.

La divergenza formale tra le intitolazioni della Compagnia della Misericordia di Siena, la quale, se anche nel corso dei secoli ebbe a

subire, per varie vicende, interruzioni sospensive e infine la soppressione leopoldina dell'anno 1785, fu sempre fedele al monito del fondatore: «Fate la carità ai vostri fratelli per amore del Cristo crocifisso.»

L'arciconfraternita della Misericordia di Siena, che in data 26 aprile 1835 ottenne di essere affiliata all'arciconfraternita di Firenze è da moltissimi anni in via del Porrione (già San Martino), dove fu l'antica compagnia di sant'Antonio abate, detta del Tau, dall'insegna che i confratelli portavano ricamata sul mantello. Essa mantenne a sue spese fino all'anno 1391 uno *spedale* per pellegrini. L'oratorio annesso venne alquanto modificato nel secolo XVII per adattarlo al servizio della Misericordia e nel 1836 fu ridotto dall'architetto Lorenzo Doveri, il quale si preoccupò più della funzionalità che dell'estetica del vetusto edificio. Comunque, l'aspetto esterno di esso non sfigura in confronto della vicina chiesa di San Martino e delle rinascimentali logge fatte innalzare dal pontefice Pio II, che costituiscono, con i limitrofi palazzi Piccolomini, il vanto dello storico Terzo di san Martino.

Nell'interno dell'oratorio della Misericordia sono conservate varie pregevoli opere d'arte, fra cui una bella statua di sant'Antonio abate patrono del sodalizio, opere di bottega senese del secolo XV, l'eccellente tavola della Madonna della Stella, attribuita al Brescianino, ma che alcuni critici assegnano invece a Girolamo del Pacchia (1477-1535), e la grande tela del transito di Sant'Antonino, di Francesco Vanni (1536-1610). Nella sala delle adunanze sono raccolte molte buone pitture, già appartenenti alla soppressa compagnia di Sant'Antonio, e quattro testate di bare dipinte da Domenico Beccafumi (1485-1551), oltre ad altre quattro eseguite da pittori suoi allievi. Nella stanza d'ingresso si possono ammirare due quadri di Giacomo Pacchiarotti (1474-1540) e due preziose sculture del XV secolo, rappresentanti rispettivamente l'Addolorata e San Giovanni Battista.

La compagnia della Misericordia di Siena possedeva molti secoli fa una propria chiesa, intitolata a Santa Maria della Misericordia: essa già esistente nel 1440 e verso la fine del secolo XVIII, cioè dopo la legge del 1785, vi fu trasferita la parrocchia di san Pellegrino.

Vi si custodiscono varie opere d'arte, fra cui due tavole di Lippo Memmi ed un ritratto del beato Andrea Gallerani, dipinto a tempera nell'atrio da Taddeo Bartoli (1363-1422).

Fuori dalla Porta a Tufi, costruita nel 1325 da Angiolo di Ventura, si apre la strada che conduce al cimitero monumentale dell'arciconfraternita della Misericordia, benedetto il 24 settembre 1843, costruito su progetto dell'architetto Lorenzo Doveri, sull'area del soppresso monastero di Monte Oliveto maggiore, dove morì di peste nel 1348 il fondatore dell'Ordine benemerito olivetano, il beato Bernardo Tolomei. Questo cimitero fu assai ingrandito nel 1875, su disegno dell'architetto Giuseppe Partini, e vi furono aggiunti il porticato e nuove cappelle. Attualmente, abbellito da numerose opere di scultura, non può essere considerato una vera e propria pinacoteca, che consola piamente i memori suffragi per i defunti. L'arciconfraternita della Misericordia di Siena ha recentemente fondato una casa di riposo per anziani che gestisce a sue spese.

«Civiltà dell'Amore»

Sacerdozio cristiano tra le sbarre

In tempi come i nostri i preti sono una specie rara, e capita sempre più spesso che se ne vada disperatamente alla ricerca, perché se ne sente una crescente urgenza.

Anche Enna non fa eccezione e in posti tradizionalmente curati come la casa circonfrenariale può capitare che si cerchi un prete per l'assistenza spirituale, almeno straordinaria, ai detenuti; è quello che è accaduto a me durante un buon numero di mesi del '95.

Si trattava di rimpiazzare il cappellano che da tempo mancava, e poiché in qualche occasione avevo dimostrato un po' di disponibilità per qualche sostituzione per la S. Messa, mi è stato chiesto di garantire almeno il servizio domenicale. È stato così che è iniziata la mia avventura presso il carcere di Enna, che mi ha coinvolto sempre più in un mondo nel quale non mi peserebbe starci, anche a tempo pieno, per la ricchezza particolare di umanità, che è donata a chi ci va con amore e con attenzione all'umanità che vi abita.

Le cose che mi hanno colpito sono state molte e di diversa natura. Anzitutto mi è balzata agli occhi la grande attesa della realtà religiosa, che esiste in chi è costretto a restare chiuso fra quelle mura. Questo evidenzia come ogni uomo abbia inscritto nel cuore un codice di domande a cui non si può non rispondere; ogni uomo ha bisogno di cono-

scere perché è al mondo, perché esiste il male, che senso ha la propria vita. Nulla come l'ambito religioso spalanca a una serie di risposte che hanno la capacità di mettere l'uomo in pace.

Era bello per me andare, ma lo è ogni volta che posso tornarci, a celebrare la S. Messa: fra i carcerati trovo una carica umana particolare che non è fatta solo dalla loro gioia di uscire di cella o di incontrare un estraneo al carcere; c'è in quelle persone il desiderio di poter intrattenersi con Dio, di confrontare con lui i propri drammi, di gridargli le proprie domande, di riprendere il senso del proprio esistere, di rafforzare la speranza in un futu-

ro, di non lasciarsi andare... Tutto ciò non l'ho visto solo presso le donne, ma anche presso gli uomini. Raramente mi era capitato di veder scorrere le lacrime durante le sacre funzioni come mi è capitato in questo luogo, oppure di vedere come il momento liturgico sia un autentico avvenimento nella vita della comunità.

Certamente la presenza del cappellano dovrebbe essere garantita in una casa di detenzione anche per altri servizi specifici, come ad esempio l'ascolto di ognuno, il consiglio, l'aiuto più personalizzato e molte altre cose; pur tuttavia posso dire che dai detenuti di Enna ho imparato che la liturgia è veramente il centro della vita, il perno su cui si possono reggere le dinamiche fondamentali delle nostre scelte e progetti.

Molte altre impressioni potrei

esprimere circa questa mia esperienza, ad esempio sul sistema carcerario, sulla direzione, sul personale di servizio, sugli insegnanti, sui volontari: tanti mondi degni di molte considerazioni, a volte piene di meraviglia e stima per il modo umano con cui cercano di interpretare un ruolo che obiettivamente non è facile ma che tuttavia non impedisce, agli uomini che lo svolgono, di applicare il principio che l'uomo non è in funzione delle istituzioni ma che, al contrario, le istituzioni sono in funzione dell'uomo.

Ora che si è trovato un sostituto nella persona di P. Giusto, gli faccio i migliori auguri, nella speranza di poter sempre tener aperto un corridoio privilegiato di assistenza e di amicizia con questo mondo che è il carcere di Enna.

P. GIUSEPPE DALL'ACQUA

Lettera a padre Giusto nuovo cappellano

Voglio ringraziarla con il cuore in mano, perché da quando l'ho conosciuto mi sento cambiato: è cambiato il mio modo di pensare e di agire, cose che prima neanche mi sfioravano la mente. Da quando la conosco ho scoperto il valore e il significato della parola del Signore. Da quando le sto vicino il mio cuore si è aperto; vedo in lei non solo il cappellano, ma anche una persona cara che mi consiglia e conforta.

Ogni volta che la vedo è come se mi mandasse dei messaggi il buon Dio: mi basta guardarla per capire quello che i suoi occhi vorrebbero dirmi. Non ero mai stato assiduo frequentatore di una chiesa, lo feci solo in alcuni casi particolari, ma grazie a lei, dal primo giorno che ha messo piede nel carcere, è come se qualcuno mi spingesse a venire in chiesa. Sono stato attratto dalla sua persona e dalla parola che lei ci porta, dal messaggio spirituale di nostro Signore Gesù Cristo.

La vedo come il mio angelo custode, tanto è vero che subito ho fatto richiesta alla direzione per poter fare il chierichetto e servire la Santa Messa la domenica; questo basta a farmi sentire libero e vicino al buon Dio.

Spesso parlo di lei con la mia famiglia, ma le confesso che non so spiegarmi quello che sento nel mio cuore. Le sue prediche e i suoi consigli sono riusciti a farmi superare momenti veramente difficili e a farmi apparire tutto più semplice. Lei dice sempre: «Stai tranquillo che tutto si risolverà» e, di fatto, nel giro di pochissimo tempo, non so come, quel problema si risolve. Sarà pura coincidenza, ma lo risolvo in qualche modo.

È grande la sua disponibilità ad aiutare le persone, anche se in un luogo di detenzione è ben poco quello che si può fare, non perché lei non lo voglia, ma perché tutte le possibilità sono limitate. Io spero che il messaggio, che Dio mi ha mandato tramite lei, arrivi a tanti altri come me, che si trovano in un luogo di sofferenza. Per questo le dico ancora: «Mille e una volta grazie, padre Giusto, per l'aiuto che mi ha dato.»

GIUSEPPE CASSARO

La poesia araba nella Sicilia Normanna

La Sicilia conobbe un periodo splendido durante la dominazione araba. Normanni e Svevi raccolsero in eredità delle città da «Mille e una notte».

Consapevoli della loro inferiorità culturale e numerica gli «uomini del Nord» lasciarono libera di operare la non esigua popolazione araba. Alcuni tra questi si erano rintanati all'interno dell'isola esercitando il brigantaggio. Altri continuavano a dare lustro alla civiltà e vigore all'economia siciliana. I Normanni si presero il merito di molte invenzioni del genio meridionale. Ruggero II, da buon condottiero, era felice che qualcuno compilasse una sorta di atlante dell'orbe terraqueo conosciuto allora. Quest'opera, chiamata *Il libro di re Ruggero*, si doveva a tal Abu Abd Allah Mohamed Edrisi, meglio noto come Edrisi (1100-1166).

Nel dodicesimo secolo il capo normanno si circondava di funzionari indigeni. Il logoteta era una figura politica di origine bizantina e fungeva da cancelliere alla corte normanna. Il capo di stato maggiore detto cadi, l'emiro degli emiri, era di estrazione tipicamente araba.

A corte si parlava in latino, greco, arabo ed ebraico. Queste multiformi favelle spesso comparivano insieme nelle didascalie di opere letterarie.

Anche gli Arabi che preferirono tornare in patria lasciarono ai posteri un'immagine favolosa della Sicilia. Il viaggiatore Ibn Giubair (1145-1217) la ricordava così: «Noi percorrevamo un seguito ininterrotto di villaggi e di masserie, c'imbattevo in villaggi e terreni coltivati e seminati, quali non avevamo mai visti, tanta era la loro fecondità. Li paragonavamo a quelli della Campania e di Cordova, senonché sono più feraci e resistenti.» Tale splendore era stato esaltato già nel decimo secolo dal viaggiatore Al-Istahri. Nessuno stato musulmano mediterraneo è paragonabile alla Sicilia per fertilità di suolo, ricchezza di cereali e di bestiame. Il già citato Edrisi descrive Palermo come «la più superba metropoli del mondo».

Edifici come la Zisa e la Cuba, mirabili opere d'ingegneria idraulica dispensavano frescura e acque abbondanti ai loro fortunati fruitori. Altre splendide costruzioni sorgevano immerse nella lussureggiante vegetazione. Il palazzo della Favorita è detto anche «Acque Dolci» e fa un certo effetto pensare a un ambiente così rigoglioso in una città che risulta oggi tra le più cementificate e soffocanti d'Italia. L'esule trapanese Abn ar-Rah-

man ricorda con struggente nostalgia la visione di palazzo Acque Dolci, simbolo dell'eden perduto:

«Favara dal duplice lago, / ogni desiderio in te assomi, / vista soave e spettacolo mirabile. / Le tue acque si spartiscono in nove rivi, / oh bellissime diramate correnti! / Dove i tuoi rivi s'incontrano, ivi l'amore / si accampa e sul tuo canale la passione / pianta le tende. / I rami dei giardini sembrano protendersi / a guardare i pesci delle acque e sorridere. / Nuota il grosso pesce nelle limpide onde del parco, / gli uccelli cinguettano nei loro verzieri. / Gli aranci superbi dell'isoletta / sembrano fuoco ardente / su verghe di smeraldo. / Il limone pare avere il pallore di un amante / che ha passato la notte dolendosi della lontananza. / E le due palme paiono due amanti / che per paura dei nemici / si siano eretto un forte castello. / Palme dei due laghi di Palermo, / possiate essere abbeverate da un continuo / flusso di pioggia! / Prosperate ed offrite riparo agli amanti, / alle sicure ombre vostre vige inviolato l'amore.»

Il meglio della poesia arabo-sicula lo si ha in età normanna. Il dolore dell'emigrazione o addirittura della deportazione ispirò molti dignitari di corte dei principi kalbiti. Potente è l'ispirazione che anima i versi del siracusano Ibn Hamdis (+ 1133). Questo poeta, prediletto dall'Amari nei suoi studi, visse la sua giovinezza a Noto ed esulò in Spagna con l'avvento dei Normanni. Pare che concludesse la sua esistenza nel Maghreb e che mai avesse dimenticato l'isola.

«Ricordo la Sicilia e il dolore ne suscita nell'anima il ricordo... Un luogo di giovanili follie ora deserto, animato un

dì dal fiore di nobili ingegni. Se sono stato cacciato da un paradiso, come posso darne io notizia? Se non fosse l'amarrezza delle lacrime, le crederei i fiumi di quel paradiso.»

Ricordando Noto: «Custodisca Iddio una casa in Noto, e fluiscono su di essa rigogliose le nuvole! Con nostalgia filiale anelo alla patria, verso cui mi attirano le dimore delle sue belle donne. E chi ha lasciato l'anima a vestigio di una dimora a quella brama col corpo far ritorno... Viva quella terra popolata e culta, vivano di lei anche le tracce e le rovine! Io anelo alla mia terra, nella cui polvere si sono consumate le membra e le ossa dei miei.»

Simile sorte ebbe Ibn al-Labbana, anch'egli malinconico cantore della nostalgia. Dei seimila versi del suo *divàn* ne rimane ben poco, e parla della Sicilia come del paese «cui la colomba prestò il suo collare e il pavone il manto screziato delle sue penne».

Sono passati nove secoli da allora e non invano purtroppo. Ben altra la realtà in cui ci tocca vivere, ben altri gli ideali che animano il nostro tempo. Ben altra immagine della Sicilia. L'isola che per secoli fu crogiolo delle più grandi esperienze civili e culturali divenne laboratorio per i più svariati esperimenti di carattere politico. L'isola ponte tra oriente e Occidente e faro di cultura è stata soffocata da secoli di oscurantismo e pressapochismo. Eppure, ancora oggi i monumenti arabo-normanni emanano un fascino straordinario. L'osservatore attento percepisce in essi l'eleganza, la semplicità, l'assoluta bellezza di un'epoca irripetibile.

BIAGIO MANZO

Colloquio nello spazio verde

Gli ambientalisti ogni giorno mettono in evidenza la problematica realtà della natura; i contrasti in merito sono tanti. Ogni giorno i mass-media ci aggiornano: le foreste dell'Amazzonia vengono distrutte dall'uomo, per speculazioni capitalistiche, creando danni allo strato di ozono, dal quale conseguono disastri ambientali e l'incremento di molte malattie.

Nasce in me, persona comune, ma soprattutto travagliato dalla condizione di recluso, la riflessione su come tante persone ogni giorno uccidono e violentano quei paradisi naturali che Dio non a caso ci ha donato. Qui ci sono piccoli spazi attrezzati a verde. Eppure non si immagina la gioia che procura il contatto umano ed epidermico nello spazio verde a me uomo sofferente, esiliato in un contesto che non mi appartiene da diversi anni. Rallegra l'animo e lo spirito il pensare che il prossimo colloquio lo potrò dedicare alla mia famiglia e in particolare a mia figlia proprio in quel verde che gli altri hanno tanta voglia di distruggere. Io li imploro di salvarlo nell'interesse dell'umanità.

GIUSEPPE CASSARO

La festa della Madonna della Visitazione

Emozionato, sì, ma non pensavo che avrei potuto provare una commozione così grande. Pensando al primo luglio mi viene in mente una data qualsiasi dell'anno solare: ma non è stato così per me che ho potuto gustare proprio alla vigilia della festa della Madonna della Visitazione qualcosa che mi toccava all'interno del mio io. È stato per me soprattutto un giorno di riflessione, come se, per incanto, mi fossi ritrovato fanciullo, pronto a riavere il sacramento della prima comunione, ed ecco che il mio cervello ha cominciato a navigare percorrendo i tratti positivi, ma anche negativi del mio percorso di vita.

Questo giorno non era speciale per un sacramento che è stato donato a me, ma anche ad altri uomini sfortunati come me, che si trovano a vivere un contesto particolare, purtroppo non sempre voluto, ma legato da un destino avverso. Alcuni miei compagni sono stati consacrati con i sacramenti della prima comunione e della cresima all'interno della struttura penitenziaria, in una splendida atmosfera venutasi a creare grazie al-

la solidarietà dei dirigenti e ad una serie di persone di alta sensibilità sociale e ad alcuni giovani musicisti per le ore di intrattenimento.

La celebrazione, officiata dal vescovo della nostra diocesi, assistito dal buon Padre Giusto, si è conclusa con l'*Ave Maria* di Scuderi. Per ultimo una ricca «tablatté» faceva bella mostra di sé, nel corridoio antistante

la piccola cappella, conferendoci un tocco di allegria, anche se dall'altro lato c'erano i cancelli già aperti per riportarci in quelle tristi celle in cui si torna a pensare alle penose situazioni che ci hanno condotto in questo luogo.

Ma la fede nell'avvenire non ci ha abbandonato e così la festa della Madonna della Visitazione ci ha incoraggiato alla preghiera, affinché la madre celeste venga a visitare i nostri cuori e ci prenda per mano, aiutandoci a portare con dignità la croce che Cristo ci ha dato.

ONOFRIO PALAZZO

Mamma per sempre

Mamma, dolce parola

*che pronunci
ogni giorno senza saperne*

*il significato,
mamma, amica di sempre per
sempre*

*resti a guardare impotente
il destino dei tuoi figli,*

mamma che ti arrabbi ma

*poi perdoni
mi accarezzi nel buio, mi sorreggi
nel lungo cammino della vita
sempre, senza mai stancarti*

La famiglia

*La famiglia è una cosa
che assomiglia ad una rosa
i petali sono i figli,
candidi come gigli,
le foglie i genitori,
amorevoli
come fiori,
ogni spina
è un capriccio
consolato da un bacio.*



CONCETTO PUNTELLO

La visita del vescovo di Piazza Armerina

Abbiamo avuto la visita del vescovo di Piazza Armerina, che ha celebrato la santa messa amministrando la cresima e la comunione ad alcuni detenuti nostri compagni. La nostra impressione è stata di meraviglia, in quanto da quel confine di emarginazione sociale ove noi quotidianamente viviamo, ci siamo, anche se solo per qualche ora, sentiti molto vicini a nostro Signore, alla Madonna e a tutti i santi come in una simbiosi spirituale.

In molti non pensavamo che potesse accadere proprio qua, dentro questo luogo di pena, ma in molti ci siamo ricreduti. Ascoltando le voci dei compagni di sventura si captava quel senso di gioia che impregnava le loro parole. E il nostro morale, non più basso, è salito serenamente ai cieli.

Di tutto bisogna dare merito al nostro Signore che ha saputo illuminare il vescovo, mons. Vincenzo Cirrincione, che nella celebrazione della santa messa e nell'omelia ha saputo comunicare pensieri di conciliazione con Dio e con se stessi. È un peccato che eventi di questo genere accadano di rado, solo in casi eccezionali, diversamente si potrebbe avere una vita un po' più dignitosa e carica di una forte tensione morale.

Ringraziamo per tutto ciò i ragazzi della comunità di S. Giuseppe, che ci hanno permesso di ascoltare canti liturgici; ringraziamo pure il comitato della festa della patrona per il rinfresco, il cappellano, il vescovo Vincenzo Cirrincione; un ringraziamento particolare va alla dottoressa Agata Blanca, che sa cogliere tutte le buone occasioni per renderci, il più possibile, l'esperienza carceraria dignitosa e positiva e darci l'opportunità di fermare l'attimo fuggente nelle occasioni che più contano nella vita di ognuno di noi.

GIUSEPPE BONELLO

